

“Roma Fascista”
e gli ex nazionalisti romani
(1924-1934)
di *Margherita Martelli*

I

Le premesse

Durante il fascismo, Roma costituì un fertile terreno per la nascita di riviste culturali. Il regime mussoliniano guardò con favore a questo fenomeno: le riviste erano un mezzo utile ad aggregare intelligenze, a diffondere in modo efficace e capillare la voce del partito, tanto fra le *élites* che tra le masse. Erano, in definitiva, uno strumento di controllo funzionale alla propaganda fascista e ai suoi intenti pedagogici.

Tra questi periodici, un particolare interesse merita “Roma Fascista”, che nacque nel 1924, e si affermò come rivista culturale l’anno seguente, sull’onda di “Critica fascista”.

“Roma Fascista” rappresenta un caso notevole per il modo in cui condensò in sé molti orientamenti e molti temi: politica interna ed estera, critica letteraria, satira, cronache mondane. Fu inoltre, fino al 1935, l’organo ufficiale del Fascio di Roma, indispensabile al coordinamento dei fascisti romani; nella seconda metà degli anni Trenta sarebbe diventata il foglio del Gruppo Universitario Fascista capitolino.

Questo saggio vuole prendere in esame i primi dieci anni di vita del settimanale (1924-1934), anni in cui “Roma Fascista”, diretta da due giornalisti che provenivano dall’“Idea Nazionale”, fu espressione – una delle espressioni – del fascismo “ex nazionalista”.

Nel marzo 1923, pochi mesi dopo essere giunto al potere, il Partito Fascista assorbì l’Associazione Nazionalista Italiana, la formazione politica che dal 1910 radunava gli esponenti di punta della destra conservatrice, e che aveva ricoperto un ruolo di primo piano nei mesi della battaglia interventista e durante il biennio rosso.

Nell’immediato dopoguerra, i nazionalisti avevano guardato alla nascita del fascismo con favore, ma anche con una certa sufficienza: si consideravano i “fratelli maggiori” dei fascisti, a cui intendevano, secondo Emilio Gentile «dare lezioni di storia e di filosofia politica».

Il fascismo era appena una forza, cioè qualcosa di brutale, di naturale, di elementare; efficace ma incosciente esplosione di sentimenti “nazionalisti” che non era stata accompagnata da un’adeguata coscienza storica della funzione del fascismo [...] Per i nazionalisti, il fascismo era il braccio secolare della loro religione¹.

Il fascismo, insomma, come puro «nazionalismo in azione»². I membri dell’ANI erano convinti di detenere un primato intellettuale, e apparivano poco controllabili. Le “camicie azzurre”, riunite nell’organizzazione dei “Sempre Pronti” dal 1919, erano state il primo esempio, in Italia, di formazione squadristica usata come strumento di lotta politica³. L’ANI disponeva di numerosi organi di stampa: diciannove settimanali, non contando “L’Idea Nazionale” e “Politica”⁴; in alcune aree, aveva raggiunto una grande forza numerica.

Il caso più eclatante era il contesto romano, in cui i fascisti pativano l’assenza di personalità egemoni e la concorrenza di un leader di caratura nazionale come Luigi Federzoni⁵. Nel saggio *Fascismo di pietra*, Emilio Gentile ha evidenziato come i nazionalisti romani fossero riusciti a intercettare l’appoggio della borghesia patriottica presentandosi come un partito d’ordine, cavalcando allo stesso tempo l’antiromanità diffusa del fascismo squadrista, e l’evidente avversione di Mussolini per una città «fredda e nemica»⁶. I risultati elettorali li avevano premiati nel 1919 e nel 1921; ancora nel 1922, l’ANI risultava la prima forza politica conservatrice in città⁷. Scriveva “L’Idea Nazionale”, subito dopo la nascita del PNF:

A Roma [...] contrariamente alle supposizioni di molti giovani fascisti venuti da fuori per il Congresso, non c’era e non c’è niente da “mettere a posto”. Essa sta meravigliosamente “a posto” da sé, e ci stava anche prima che il fascismo sorgesse; ed è in grado, se occorre, non diciamo di “mettere a posto” gli altri, bensì di dare a tutti l’esempio più fulgido di patriottismo chiaroveggente, operoso ed efficace⁸.

Appena due giorni dopo l’apparizione di questo articolo, Cesare Maria De Vecchi fu il primo a parlare di fusione tra i due partiti, spendendo parole di alta stima per l’opera «italianissima e coraggiosa» dell’ANI⁹. I nazionalisti, in quel momento, si sentirono abbastanza forti da scartare la soluzione, adducendo come pretesto l’«agnosticismo» istituzionale dei fascisti¹⁰, ma Mussolini si dimostrò molto fermo nell’imporre l’inizio delle trattative.

A pesare maggiormente furono le ragioni di disciplina. Secondo il comandante della piazza romana Raffaele Paolucci, l’esercito dei Sempre Pronti aveva raggiunto le 80.000 unità sul territorio nazionale¹¹. Ancora

una volta, Roma presentava un forte radicamento nazionalista. Come ha sottolineato Alessandra Staderini nel suo recente saggio sul fascismo capitolino, a Roma «la milizia nazionalista era ovviamente competitiva, perché meglio organizzata rispetto alle squadre fasciste che si andavano formando, ed era presente soprattutto in città, mentre nella provincia di Roma stavano lentamente prendendo spazio le squadre fasciste»¹².

Nel Mezzogiorno, gli scontri fra i neri e gli azzurri erano diventati troppo frequenti per non destare preoccupazione in entrambe le parti. Eloquente fu l'articolo di Dino Grandi apparso sul “Popolo d'Italia” il 2 febbraio 1922:

Il nazionalismo deve decidere, anzitutto se esso intende rimanere, come è oggi, un gruppo solitario di aristocratici, a presidio dei vecchi istituti tradizionali economici e politici, oppure decidersi una buona volta a considerare il problema italiano come un problema di educazione di masse, che, nonostante e al di sopra dei loro errori, dei loro pregiudizi, delle loro intemperanze, si muovono entro i partiti, alla conquista dello Stato.

Il Fascismo ha già dimostrato [...] di sapere rendersi conto delle nuove aspirazioni e dei nuovi istituti, che la coscienza popolare ha già elaborato ed abbozzato nella sua marcia faticosa verso la libertà, la potenza e l'autogoverno. Fascismo e Nazionalismo seguono oggi due strade diverse ed opposte.

Il Fascismo non ha alcuna intenzione di modificare la sua.

Attendiamo che il Nazionalismo decida quale delle due intende seguire¹³.

Il risultato di queste pressioni fu la nascita di una commissione mista per l'analisi dei rapporti tra i due partiti, che concluse i suoi lavori il 26 febbraio 1922. Il concordato di fusione entrò in vigore il mese successivo, e l'ANI cessò formalmente di esistere.

I nazionalisti, tuttavia, non erano scomparsi. Se si seguono le loro vicende dopo il 1923, è facile notare come, con l'eccezione dei due nomi più importanti – Luigi Federzoni, ministro dell'Interno e presidente del Senato; Alfredo Rocco, legislatore, primo architetto dello Stato Fascista – tutti i maggiori esponenti dell'ANI abbiano ricoperto incarichi legati alla cultura, all'editoria e all'informazione.

Non è facile stabilire se esista o meno una componente ex nazionalista del fascismo ideologicamente caratterizzata dopo il 1923; tuttavia, è possibile individuare dei tratti comuni significativi nel percorso di diverse personalità provenienti dall'ANI. Prendendo ad esempio la Commissione per la stampa istituita da Rocco nel 1929, possiamo verificare come cinque membri su dieci – Enrico Corradini, Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati, Virginio Gayda e Italo Minunni – fossero di estrazione nazionalista. Tra il 1934 e il 1935 – lo vedremo in conclusione – quattro

ex nazionalisti monopolizzarono i posti-chiave, per quanto riguardava la costruzione del consenso.

Questa tendenza non è casuale: dopo il 1923, gli ex nazionalisti gravitanti attorno a “Roma Fascista” avrebbero ripetutamente denunciato la mancanza di strutture propagandistiche adeguate alle necessità del regime, dimostrando in questo modo di possedere una consapevolezza maggiore dei loro “fratelli minori”, di essere, ha scritto Franco Gaeta, «*chefs* in mezzo a cuochi velleitari»¹⁴.

I nazionalisti, al momento di discutere i termini della fusione, avevano proposto di separare i campi di attività dei rispettivi gruppi, riservando ai membri dell’ANI le politiche culturali. Il progetto presentato da Guglielmotti imperniava la fusione sulla “differenziazione dei compiti”: ai nazionalisti sarebbero spettati gli incarichi di propaganda culturale e politica¹⁵.

Per Mussolini si trattava di pretese inaccettabili: acconsentire a quelle condizioni avrebbe significato riconoscere implicitamente la pretesa superiorità culturale dei nazionalisti, che difatti non vennero accontentati in sede di trattativa. Tuttavia, lo abbiamo visto, essi riuscirono a ritagliarsi un ruolo definito, nei ranghi del regime.

Le firme più autorevoli di «Roma Fascista» – Enrico Santamaria, Manlio Pompei, Giulio Santangelo, Nino Guglielmi, Gioacchino Farina d’Anfiano – non sempre condividevano l’estrazione nazionalista, ma la militanza nell’ANI torna spesso ad accomunare le loro biografie; i codirettori, Umberto Guglielmotti e Italo Foschi, erano giornalisti dell’“Idea Nazionale”, esponenti del bellicoso nazionalismo capitolino. “Roma Fascista” rappresenta pertanto un elemento importante per ripercorrere le orme dell’ANI. Il giornale costituisce uno strumento di comprensione, senza il quale sarebbe ulteriormente difficile seguire in modo coerente il percorso dei nazionalisti, che agirono sempre all’insegna dell’ambiguità. A differenza dei periodici “storici” del nazionalismo italiano, come “L’Idea Nazionale” e “Politica”, “Roma Fascista” fu il prodotto di un nazionalismo postumo, già confluito nel fascismo e costretto a muoversi entro gli spazi limitati concessi dal regime: il settimanale presenta importanti elementi di originalità, e merita di essere analizzato fin dal primo numero.

2

Nascita di un settimanale

“Roma Fascista” iniziò le sue pubblicazioni il 19 luglio 1924, nel momento più drammatico della crisi innescata dal delitto Matteotti. L’edificio fascista, sull’onda dello scandalo, sembrava sul punto di crollare: scopo principale

del settimanale era quello di puntellarne le fondamenta, sostenendo il governo con ogni mezzo.

La direzione di “Roma Fascista” venne assunta congiuntamente da Guglielmotti e Foschi. Era possibile cumulare l’abbonamento con quello all’“Idea Nazionale”, di cui la redazione avrebbe di lì a poco ereditato anche i locali e la tipografia in via dell’Orso¹⁶. Il retaggio nazionalista, tuttavia, non era apertamente rivendicato. La fusione era recente: era diventata operativa poco più di un anno prima. I nazionalisti erano ancora guardinghi, e i primi mesi di vita del settimanale furono improntati ad un fiancheggiamento puro e senza ombre. “Roma Fascista” si presentava come una bandiera dello squadristo; eroe dichiarato della redazione era Farinacci, nemese dei nazionalisti tradizionalisti. I bersagli del settimanale erano i «postumi apologeti di Matteotti», i «normalizzatori» – mai citati con nome e cognome, dal momento che il nucleo centrale di quella categoria era costituito dai nazionalisti di stretta osservanza federzoniana – e la Massoneria, «epicentro dell’antifascismo»¹⁷, fatta oggetto di una campagna durissima, da cui non erano escluse le denunce personali.

Era peraltro presente qualche elemento di originalità; uno su tutti, la sezione dedicata alla vita del Fascio romano, che prestava molta attenzione alle attività culturali promosse dalla Federazione stessa. Nel primo numero erano riportati i compiti dei gruppi rionali, così elencati: «1) Riunire i fascisti del rione, dando loro un simpatico luogo di ritrovo fornito di tutti i giornali e delle principali riviste. 2) Indire conferenze di cultura e di propaganda. 3) Costituire biblioteche»¹⁸. Seguivano altri punti, ma la precedenza accordata alle iniziative culturali era evidente.

Esisteva una scissione, sottolineata anche dal saggio di Staderini, tra le pagine incendiarie dedicate alla politica interna e la sezione riservata alle attività settimanali del Fascio nei diversi rioni¹⁹. Negli anni successivi, “Roma Fascista” si sarebbe distinta per una grande attenzione alle iniziative culturali della Federazione – un tangibile elemento di continuità con l’ANI. Ma nell’estate del 1924, il settimanale era ancora segnato da questa dicotomia, e difendeva rumorosamente la propria estraneità al «centrismo agnostico di talune associazioni superpolitiche»²⁰. A questo scopo, il metodo più frequentemente utilizzato dalla direzione fu l’istigazione costante al disordine, la denuncia dell’«ipocrisia pacificatrice», e la parallela rivendicazione della propria disciplina.

Di fatto, nei primi sei mesi di vita, “Roma Fascista” usò il linguaggio dello squadristo oltranzista – appena colorato da qualche vizzo stilistico, retaggio dell’antico snobismo – per celare le propria impostazione filo-conservatrice. Le posizioni del settimanale appaiono piuttosto neutrali. Gli attacchi personali contro i parlamentari antifascisti erano violentissimi (in

un momento, è necessario ricordarlo, di profonda crisi del regime; questa tendenza si sarebbe notevolmente attenuata), ma, d'altra parte, gli attacchi ai normalizzatori erano vaghi e discontinui, ed evitavano di colpire troppo duramente gli esponenti della fazione tradizionalista.

3

Una fase di transizione (1925-1927)

Con l'affermarsi della dittatura, il settimanale si diede una nuova forma. "Roma Fascista" ospitò infatti – incidentalmente, proprio il 3 gennaio – la relazione presentata da Giuseppe Bottai al Convegno della Stampa fascista a proposito dell'importanza delle riviste culturali; il settimanale riportò per intero un testo che echeggiava fortemente il programma dei nazionalisti, e che si presentava come un manifesto programmatico:

È necessario che questa organizzazione intellettuale assuma un posto suo nella gerarchia della stampa fascista. Essa non deve entrarvi di straforo, come un incomodo faticoso o come un'attività di lusso. Occorre riconoscere che essa vi entra per una necessità storica, essendo che il Fascismo, troppo spesso e troppo compiacentemente descritto come un movimento irriflessivo, istintivo, di reazione quasi muscolare, è nato proprio da una rivalutazione intellettuale dei valori della civiltà europea moderna²¹.

Le riviste erano concepite da Bottai come «organi di elaborazione del pensiero». L'elaborazione del pensiero, a quanto rimarcava l'autore, era strumentale alla sopravvivenza stessa del regime fascista, e costituiva un onere molto più arduo di quanto si potesse immaginare; sarebbe stato necessario applicare alla stampa una ferrea disciplina. Il compito che spettava ai periodici fascisti, in quest'ottica, era di vitale importanza:

Io immagino che ogni rivista debba essere come la cellula di una organizzazione nell'organizzazione, organizzazione della classe più refrattaria al tesseramento, quella degli intellettuali, che solo possono essere attirati nella nostra orbita attraverso i sentieri a loro cari della meditazione e del pensiero [...].

Bisogna fare di più. Bisogna "conoscere" di persona gli amici di ogni Rivista, radunandoli, discutendo con loro, sia che appartengano al Partito, più ancora se non vi appartengano. È con questo intento che noi di "Critica Fascista", scusate se debbo parlare di un'impresa mia, lanceremo nel numero del primo dell'anno il programma dei "Centri di Cultura"²².

L'idea di un'azione culturale che partisse dal basso era particolarmente congeniale a "Roma Fascista". La direzione, divisa tra i richiami alla di-

sciplina e le sirene dell'integralismo squadrista, aveva trovato un progetto a cui potersi dedicare a viso aperto: diventare l'avanguardia culturale del regime. Proprio la principale aspirazione dei nazionalisti, che avevano tentato di impostare in questi termini il concordato di fusione.

Dei due direttori, Guglielmotti era il più favorevole alla svolta, e fu lui ad investire il giornale della sua principale missione:

V'è ancora un lato dell'attività del partito che è ancora allo stato infantile: la propaganda [...] Ogni anno entrano nei ranghi migliaia e migliaia di giovani che provengono dalle avanguardie e che costituiscono l'elemento più sicuro e prezioso per l'avvenire del regime. Hanno essi, oltre il miracoloso istinto che attrae la gioventù verso la nostra grande idea, una preparazione spirituale e culturale adeguata? [...]

Una coalizione internazionale, appoggiata al miserabile nucleo dei fuorusciti e dei traditori, svolge una metodica azione diffamatoria a mezzo di giornali, pubblicazioni, opuscoli, libri di cui è inondato il mondo. Dispone il Partito di efficaci elementi per controbattere questa dissennata ma terribile offensiva? Diciamolo francamente, no. A tutt'oggi non è in circolazione un solo opuscolo di propaganda (naturalmente non consideriamo tali le biografie dei gerarchi con ritratti in primo piano)²³.

Decisivo fu il sodalizio con Bottai, «più squadrista e romano che Eccellenza»²⁴. Appena pochi giorni dopo, il giornale del gerarca romano ebbe parole di stima per i nazionalisti: «lungi dall'essere degli intrusi, entrando nel partito, hanno riaffermato il loro diritto di primogenitura ideale. Essi rappresentano, in seno alla massa, la maggior somma di competenza tecnica e di esperienza politica. Ciò li rende particolarmente adatti alle funzioni direttive»²⁵.

Bottai diede al fascismo un'adesione incondizionata, «ma tale adesione certo non escludeva, nel caso suo come in quello di tanti altri gerarchi, la critica a quanto nel regime pareva ossificato, burocratico, formalistico»²⁶. Era comunque una «critica fascista», una critica, cioè, che puntava a «emendare il regime stesso da ciò che ne ostacolava l'evoluzione in senso totalitario, non certo a sottoporre a discussione il fascismo in quanto tale»²⁷. Gli ex nazionalisti di «Roma Fascista» potevano quindi permettersi di farla propria.

La fine della crisi matteottiana, e l'instaurazione della dittatura, segnarono l'inizio di una fase positiva per «Roma Fascista». Guglielmotti intendeva farne una foglio culturale, ma una pagina culturale vera e propria nacque solo l'anno seguente. Quel periodo di transizione vide comunque alcuni cambiamenti: gli attacchi alla Massoneria passarono in secondo piano, e soprattutto, i nazionalisti vennero rivendicati senza remore come padri fondatori.

Quest'ultima tendenza apparve evidente nel 1926, l'anno in cui Italo Foschi divenne segretario del Fascio romano, a distanza di pochi mesi dalla nomina di Filippo Cremonesi, un altro ex nazionalista e "uomo d'ordine", a Governatore di Roma²⁸. Si trattò di un momento importante, punto d'arrivo di una fase estremamente turbolenta per il fascismo romano, che aveva avuto il momento più drammatico nell'espulsione (nel luglio 1926) di Gino Calza Bini, comandante delle camicie nere di Roma, forse l'unica, tra le personalità del Fascio, a poter vantare una leadership forte e una solida base di consenso. In *Fascisti a Roma*, Staderini ha sottolineato l'importanza di questo passaggio, essenziale per delineare il "vuoto di potere" in cui il fascismo di matrice ex nazionalista riafferma la sua preminenza nel contesto capitolino: la nomina di Foschi inaugurò difatti un periodo, durato cinque anni, in cui la Federazione romana venne ininterrottamente guidata da tre fascisti di estrazione nazionalista – Foschi, Guglielmotti e Vecchini.

Riorganizzando la Federazione nel 1923, Farinacci aveva fortemente valorizzato i nazionalisti. Il più duro avversario dell'ala conservatrice, il rivale di Federzoni, aveva ammesso che il nazionalismo romano costituiva un caso a parte, che era sbagliato confonderlo con il nazionalismo di provincia, e riconosceva ai nazionalisti di aver permeato la realtà cittadina in modo profondo²⁹. La sua scelta era stata dettata essenzialmente da esigenze pratiche; affidando il Fascio a Foschi, Farinacci «certo non pensava all'aspetto teorico del nazionalismo, ma alla forza e alla tradizione della leadership nazionalista a Roma [...]». A Roma, cioè, solo gli ex nazionalisti avrebbero potuto dare uno spazio concreto al fascismo periferico, un fascismo pronto sì alla reazione contro i "nemici interni", ma lontano da radicalismi incontrollabili e soprattutto ben organizzato e pronto a seguire le indicazioni provenienti dalla direzione del PNF³⁰.

La nomina di Foschi assumeva pertanto un significato non indifferente. I fascisti ortodossi continuarono a dar prova di una radicata diffidenza nei confronti dei nazionalisti, ma questi ultimi videro ulteriormente consolidato il proprio primato a livello locale. Il passaggio di consegne generò inoltre un legame diretto tra il Fascio di Roma e "Roma Fascista", destinato a durare negli anni successivi, e a farsi ancora più stretto negli anni della direzione di Guglielmotti.

I primi a beneficiare di questa situazione furono i ministri e i parlamentari ex nazionalisti, che "Roma Fascista" poteva rivendicare come padri nobili. Federzoni venne sostenuto apertamente nel periodo in cui dovette affrontare pesanti critiche per la sua gestione del ministero degli Interni. Il settimanale gli rese omaggi che sarebbero stati impossibili nell'estate del 1924:

Le vecchie camicie nere del Fascio sono orgogliose di riconoscere in Voi il compagno maggiore, il fratello maggiore, che fu guida ed esempio nell'azione da essi svolta in tutta la provincia di Roma. Esse ricordano la vostra prima attività, le vostre prime campagne, compiute in periodi oscuri, in cui quasi nessuno osava portare il Verbo della Patria nella provincia.³¹

Gli attentati subiti da Mussolini in quel periodo vennero minimizzati, o al massimo chiamati in causa per invocare la pena di morte, mai per mettere sotto accusa l'opera del ministro degli Interni.

La tendenza a celare il legame con la tradizione nazionalista si era invertita; il congresso di Bologna, che nel 1925 rappresentò la prima occasione di incontro fra gli intellettuali filofascisti, fu un'occasione importante: “Roma Fascista”, a differenza dell'agonizzante “Idea Nazionale”, diede molto risalto all'evento. Fu il primo momento – nell'opinione dei direttori – in cui si tentò di smentire la pretesa incompatibilità di fondo «tra fascismo e intelligenza».

Mi fanno ridere coloro che ingenuamente tonano contro la cultura, contro l'intellettualismo, contro gli intellettuali, ritenendoli in contrasto col Fascismo e col regime fascista [...] La primogenitura del pensiero, in una costituzione politica robusta e sana non può non essere affermata senza timidezza, se non a patto di riconoscere una immaturità e una incoerenza inammissibile di fronte al patto compiuto di una organizzazione in atto³².

La direzione di “Roma Fascista” metteva al centro della propria attività il concetto di politica culturale, un concetto piuttosto fumoso, a cui il settimanale stava cercando di dare forma. L'ideale a cui la direzione intendeva conformarsi era quello, bottaiano, di una «cellula», un aggregato di intelligenze con il compito di stimolare il dibattito, educare la nazione, fare propaganda “dal basso” e costantemente.

Parte integrante di questo progetto, secondo Guglielmotti, era adottare uno stile diverso:

Onoranze periodiche, attestati superflui di formale devozione assai spesso interessati e affatto spontanei, medaglie d'oro, dediche altisonanti, aggettivazione iperbolica sono stonature grossolane [...] questo esibizionismo stupido e pacchiano in questa atmosfera storica che di giorno in giorno si purifica e si rischiarla nella visione di un avvenire certo e splendente, assume toni e tinte nettamente caricaturali [...] il partito ha di fronte a sé formidabili compiti di propaganda; deve formare e consolidare la potenza fascista entro e fuori le file; deve essere presente e protagonista in tutte le più elevate manifestazioni dello spirito³³.

Il cambiamento nello stile del settimanale era effettivo: la satira era meno volgare, le vignette meno invasive, gli attacchi personali meno violenti, l'atteggiamento verso l'opposizione più misurato e interlocutorio. Era stato lanciato un *referendum* ai parlamentari antifascisti sull'attività dei fuorusciti, a cui molti avevano risposto, e il giornale aveva tributato un necrologio a Piero Gobetti³⁴.

Il cambio di rotta apparve evidente all'inizio del 1927, quando la destituzione di Italo Foschi dal posto di segretario della Federazione romana, e il suo abbandono della codirezione del giornale, fecero di Guglielmotti il nuovo segretario, e, di lì a poche settimane, unico direttore.

4

La gestione di Guglielmotti: il monopolio politico dell'Urbe

Per quanto riguardava la gestione del Fascio, Guglielmotti dovette provvedere innanzitutto a risanare il bilancio, che Foschi lasciava in condizioni di pesante passività. Il nuovo segretario aveva intenzione di perseguire una politica diversa da quella del collega, la cui gestione era stata inficiata da parzialità e favoritismi – attirandosi a più riprese ammonizioni da parte del segretario amministrativo del partito Marinelli³⁵.

Ponendosi come uomo d'ordine, Guglielmotti si trovava sulla stessa linea del segretario del PNF Augusto Turati; il rigido controllo sulle iscrizioni condotto da Turati a livello nazionale venne costantemente elogiato sulle pagine del giornale, e anche replicato su scala minore all'interno del Fascio.

Guglielmotti intendeva rinnovare la Federazione partendo dal direttorio. Il nuovo segretario formò una squadra che comprendeva molti nomi legati all'Associazione Nazionalista. Ne facevano parte, oltre al comandante in seconda Enrico Santamaria (che aveva un passato nel movimento futurista), l'agronomo Giulio Balduccini, che si era occupato a lungo dei problemi dell'Agro Pontino (una questione a cui "Roma Fascista" dedicò molto spazio); Gabriele Parolari, segretario dell'Opera nazionale combattenti; il pluridecorato della Grande Guerra Alfredo Bennicelli; il sindacalista Augusto De Marsanich; l'avvocato Domenico Mario Leva; l'artista Maurizio Rava.

La vicinanza ai nazionalisti di queste personalità non veniva celata, ma al contrario rivendicata nelle presentazioni apparse sul giornale. Rava era uno dei fondatori dell'ANI; Parolari era stato segretario dei nazionalisti fiorentini, nonché comandante della Legione Azzurra di Firenze. «La camarilla nazionalista che sta per insediarsi a palazzo Braschi» – accusava un'informativa

anonima arrivata a Mussolini nel 1927 – «ha ridotto il fascismo romano ad una succursale del vecchio vicolo Sciarra, con ramificazioni [...] nei giornali di Roma e nel Governatorato»³⁶. Una denuncia che, insieme ad altre, cadde evidentemente nel vuoto.

Il nuovo corso inauguratosi con questa concentrazione di poteri nelle mani di Guglielmotti, in effetti, risultava tutt'altro che sgradito al regime, avendo definitivamente risolto la questione del Fascio romano. Ora, la Federazione e il suo principale organo di stampa erano in mano al personaggio giusto: di solida lealtà, moderato, totalmente in sintonia con il segretario del partito, animato da piani ambiziosi. Quei piani puntavano a fare di Roma un centro culturale, un polo di avanguardie, avvalendosi di un periodico che il segretario gestiva personalmente, e che godeva di buona popolarità. Quali erano i mezzi per mettere in pratica questo progetto?

Al Dopolavoro era riservato un ruolo importante. Santamaria ne tracciò un bilancio illuminante³⁷: il Dopolavoro doveva diventare un mezzo di coordinamento per attività già esistenti e di fondazione per attività nuove, i cui principali campi d'azione erano l'escursionismo e lo sport, l'educazione artistica (filodrammatica, cinematografia, folklore, radiotelefonìa, musica e coro), l'insegnamento professionale, la cultura popolare, l'assistenza e l'igiene, l'economia domestica, corsi di lingua straniera e di stenografia. Elementi fondamentali per il progetto educativo messo al centro della nuova “Roma Fascista”.

Il settimanale riservava uno spazio sempre maggiore alla critica letteraria. Erano pubblicate anche brevi novelle, spesso seguite da firme prestigiose. Tra gli autori prestati al giornale troviamo Massimo Bontempelli, il poeta Luciano Folgore e il critico teatrale Silvio D'Amico, anch'egli arrivato alle colonne di “Roma Fascista” direttamente da quelle dell’“Idea Nazionale”. Nello spazio dedicato ai problemi della Federazione trovavano posto annunci di concorsi, bandi per borse di studio, segnalazioni sulle iniziative culturali in corso.

Il canale di comunicazione tra “Roma Fascista” e il Fascio romano dotava gli ex nazionalisti di una posizione di favore, che lasciava loro un certo spazio di manovra, ma che non li metteva completamente al riparo dalle critiche. Nell'estate del 1927, il clima venne funestato da una polemica, circostanziata ma veemente: i giornalisti Arnaboldi e Pompei, quest'ultimo spalleggiato da Guglielmotti, discussero per diversi numeri sul ruolo storico del nazionalismo. Arnaboldi negava recisamente che esso si potesse considerare un precursore del fascismo:

Non credo che si possa coscienzosamente affermare che il Nazionalismo abbia avuto “spirito rivoluzionario”, che anzi fu aristocratico e rigorosamente legitti-

mista, com'era naturale, e mostrò non la sua origine rivoluzionaria, ma la sua giovinezza e la sua chiarezza, con la pronta cooperazione portata alla rivoluzione fascista³⁸.

Pompei e Guglielmotti furono molto decisi, da parte loro, a rivendicare lo spirito rivoluzionario del nazionalismo. Ma il dibattito, per quanto si riferisse all'azione "storica" dei nazionalisti, e non all'inadeguatezza delle stesse persone nel presente, aveva comunque rialzato il livello della polemica, e aveva dimostrato come la redazione del giornale fosse sempre pronta a difendere la categoria. Rivendicare i meriti del nazionalismo rischiava tuttora di provocare spaccature interne. Guglielmotti appariva comunque deciso a chiudere la «polemichetta» a modo suo:

Ci sembra che in epoca di giacobinismo sbandierante e urlante, ostentare spirito di "aristocrazia e legittimismo" fosse l'*unico* modo di svolgere azione rivoluzionaria. Come conferma l'adesione al fascismo venuta poi: che dimostrò come quell'aristocrazia e quel legittimismo non fossero gretti e ottusi istinti reazionari, ma il principio della faticosa elaborazione donde doveva sortire il nuovo orientamento dello spirito italiano³⁹.

Il modo fermo in cui Guglielmotti aveva gestito la polemica, lo spazio non indifferente che le aveva riservato (uno spazio fino a quel momento mai concesso alle dispute interne alla redazione), sono sintomatici di quanto il giornale fosse diventato indipendente, sordo alle accuse di eterodossia che colpivano con regolarità l'ala nazionalista. I nazionalisti, divisi da tempo anche come fazione puramente intellettuale ("L'Idea Nazionale" era ormai a sua volta defunta, accorpata da oltre un anno e mezzo alla "Tribuna"), erano comunque pronti a far fronte comune.

Il tradizionale "snobismo" nazionalista non tardò a rivelarsi. Abbiamo visto come l'assunzione della direzione unica da parte di Guglielmotti avesse portato ad un cambiamento dei temi e dello stile. Intorno allo stile – non soltanto allo stile giornalistico – prese forma una campagna polemica che assunse toni molto veementi, collegandosi con l'opera di rinnovamento portata avanti da Turati. Una volta rivista la propria impostazione, la rivista portò la questione in primo piano, applicandola direttamente al regime fascista e intendendo differenziarsi, in questo modo, dal giornalismo "standardizzato e incensatore"⁴⁰.

La campagna prese piede nell'estate del 1927, e fu avviata con toni molto cauti da giornalisti consapevoli di viaggiare sul filo dell'illecito. La critica di "Roma Fascista" partì in sordina, limitandosi a criticare le testate concorrenti:

La nostra modesta voce che esprimeva ad un tempo la protesta e la nausea per le adulazioni dei leccapiattini appollaiati entro e sui margini del Partito, trova sempre maggiori consensi. Ed è oggi la volta di “Critica fascista” che ribadisce tali concetti con autorità ben maggiore della nostra [...].

Il Regime non può accontentarsi di una serie inarrestabile di riti propiziatori che si ripetono con solenne monotonia, ogni giorno: no. Il Regime deve costruire un organismo giornalistico che sia anzitutto il massimo strumento di propaganda fascista nel mondo, e nel tempo stesso il fecondo campo di esperienze per tutti quei cervelli che non hanno ancora rinunciato a ragionare.

Ma dovranno esser questi giornalisti nel senso compiuto della parola: uomini di fede e di intelletto che conoscano in pieno il peso della responsabilità che deriva da una parola o da una notizia lanciata attraverso questo magico strumento divulgatore che è il giornale.

Tali giornalisti vi sono? Finora, pochissimi. Ma, se non riuscissimo a crearli, meglio limitarci al “Foglio d’ordini” e alla “Gazzetta Ufficiale”, magari illustrata⁴¹.

Nel pezzo *L’impalcatura e l’edificio*, Guglielmotti tornava a definire i giornali come

Sfogoio inesauribile di piccole vanità gerarchiche [...], strumenti tipografici e meccanici di divulgazione delle notizie “Stefani” [...].

Noi – è superfluo dichiararlo – crediamo fermamente ad una funzione giornalistica fascista di gran lunga superiore sotto ogni aspetto a quella della stampa vecchio regime, che usava chiamarsi “quarto potere”: e, senza voler prevedere quale potrà essere in un lontano avvenire la missione riservata al giornale negli impensati sviluppi della civiltà moderna, diciamo per ora che in Italia il giornalismo deve costituire, sorretto dalla genialità del nostro popolo, dalla fermezza della nostra gioventù e dalla saldezza – soprattutto – della nostra fede il principale strumento, affinato, pronto, sensibile, del Regime per la propagazione dell’idea fascista nel mondo⁴².

Quest’onere, proseguiva l’articolo, non poteva essere riservato agli «avanzi di un grande naufragio». Occorreva educare una nuova scuola, con nuovi compiti. Il giornalista fascista, scriveva Silvio Petrucci⁴³, aveva il compito di essere sempre sul posto – si criticava infatti il giornalismo del passato, che aveva avuto solo inviati “speciali” –, di «rivelare agli italiani e gli stranieri il volto nuovo della Patria, che si trasforma di giorno in giorno come il marmo grezzo sotto lo scalpello dell’artefice».

Entro la fine dell’anno, la nuova redazione riportava i successi della Federazione romana, vantando un bilancio risanato e un’attività culturale in crescita. Non solo; “Roma Fascista” si autodefiniva come il settimanale politico «più letto, meglio fatto e più interessante d’Italia», con 8.000 abbonati e 30.000 lettori. La direzione poteva quindi

permettersi di aprire il 1928 con toni diversi, tipici di chi è consapevole del proprio peso, e non ha timore ad avanzare critiche. «Se dicessimo che tutto è perfetto, che tutto va bene, che la battaglia è finita», scriveva Guglielmotti nel numero del 7 gennaio, «inganneremmo noi stessi e serviremmo male il regime».

“Roma Fascista” aveva speso gli ultimi due anni ad acquistare prestigio; ora doveva acquistare incisività, passando dall’accademia alla “propaganda attuale”. «Noi rifuggiamo dall’intellettualismo di maniera; né intendiamo affliggere i camerati e non camerati con pesanti e pedagogiche serie di enunciazioni astratte»⁴⁴.

La creazione di strutture propagandistiche solide, permanenti e sorrette da un sistema di formazione adeguato, fu la principale proposta politica di “Roma Fascista”, la sua ragion d’essere e «consueto chiodo»⁴⁵ del settimanale. Ripreso costantemente tra il 1928 e il 1934, con toni di volta in volta astratti o estremamente penetranti, il discorso prendeva le mosse da una serie di esempi negativi o virtuosi; prima ancora del Ministero della Propaganda tedesco, in seguito proposto come modello d’eccellenza, fu l’Unione Sovietica ad essere oggetto di particolare attenzione da parte del giornale. Dall’estate del 1928, “Roma Fascista” cominciò a ospitare regolarmente *Vita russa*, una rubrica che era nata per svelare la miseria materiale e morale del socialismo, ma che di fatto testimoniava una forte fascinazione per l’Urss. Secondo “Roma Fascista”, la rivoluzione fascista poteva pur collocarsi «all’opposto della rivoluzione russa», ma doveva seguirne l’esempio, creando «un qualche cosa di definito», dando la propria impronta ad una generazione artistica e letteraria⁴⁶. L’utilizzo del cinema come luogo di propaganda, «palestre luminose delle membra e dello spirito»⁴⁷, era una peculiarità sovietica che il giornale ammirava:

Cinematografo dunque; e anche questa nuova arma di divulgazione e di impressionabilità portentosa è tempo che divenga fascista [...]. La Rivoluzione non può trascurare questa voce di modernità che fa fremere e meditare il ricco e il povero l’analfabeta e il dotto. Parola universale di vita, il film è l’amplificatore dell’azione e del metodo Mussoliniano, propagandista efficace dell’ordine e della civiltà fascista⁴⁸.

Era fortissima l’ammirazione per il cinema sovietico, per la sua capacità di «andare verso il popolo». I redattori, pur puntualizzando che il loro elogio era limitato esclusivamente all’ambito artistico, ribadirono con forza questo concetto. «*Potiemkin* è un film magnifico», scrisse un anonimo autore della rubrica cinematografica, «Scopi e ragioni a parte (seppur ve ne sono) è quanto di più interessante abbia visto finora»⁴⁹.

Anche la Gran Bretagna era portata ad esempio:

La vasta organizzazione dell’Empire Marketing Board ha a sua disposizione per le spese di propaganda coloniale un milione di sterline all’anno. Noi in Italia spendiamo per lo stesso oggetto circa mille volte meno! [...] Le iniziative di propaganda [...] godono di una libertà e rapidità d’azione veramente meravigliose perché dipendono dalla volontà del consiglio di amministrazione della EMB⁵⁰.

“Roma Fascista” si interrogava sui metodi più efficaci di propaganda: il cinema, e la letteratura per l’infanzia, tema che accese un lungo dibattito sulle pagine del giornale. Lo stesso numero che auspicava «un gran film fascista» chiedeva consigli per un «*Cuore fascista*». Non era la prima volta che il giornale proponeva una “sfida”, un espediente che in questo caso fu usato da Santamaria, e che portò ad un discreto numero di risposte nei numeri successivi⁵¹. La discussione si concentrò sull’immagine del Risorgimento confezionato per i ragazzi, «goffo, cretino e fatto apposta per non essere amato»⁵², fino a concludersi, nel marzo 1928, con l’intervento prestigioso di Arnaldo Mussolini, che indicava nella biografia e nel romanzo storico la soluzione migliore.

5

Le campagne polemiche: il “buongusto”, il ruralismo, l’urbanistica

“Roma Fascista” acquistò prestigio anche grazie al legame con la Federazione, che rendeva il settimanale uno strumento di coordinamento imprescindibile per i fascisti romani. Tale prestigio non poteva che aumentare l’incisività della campagna per il “buon gusto”, i cui toni si fecero più accesi. Nel numero del 13 maggio 1928, Guglielmotti si pronunciò in modo veemente contro

Le dozzine di cerimonie giornaliere, di riti propiziatori, di festeggiamenti vari, di onoranze, di commemorazioni, di prime pietre, di convegni, di congressi, di conferenze, di ricevimenti, di colazioni, di consegne di labari, di arrivi e partenze e via scorrendo.

Sui nostri tavoli si accumulano biglietti d’invito, ed esortazioni a presenziare quanto mai calorose: e guai a mancare. L’assenza può prestarsi a maligni commenti e compromettere il risultato politico e nazionale che, come è logico, ciascuna delle manifestazioni sopra elencate onestamente si prefigge. In tal modo è altrettanto logico dedurre che i venti o trenta legittimi rappresentanti delle autorità cittadine dovrebbero stare in permanenza in cilindro o in frak per far fronte alle esigenze

rappresentative della carica: ed è sempre discutibile se ciò costituisca un onere o un onore [...] Questo l'aspetto gaio e innocuo della nostra quotidiana "Via Crucis". Ma ve n'è uno molto serio. Ed è l'ondata di retorica e di esibizionismo di pessima lega che straripa da queste innumerevoli fiere di vanità riprodotte a getto continuo. Intendiamoci: il Fascismo non deve trascurare la manifestazione esteriore quando essa abbia un contenuto concreto [...] non esito a dire che la Federazione dell'Urbe si ritiene d'ora in poi dispensata dal partecipare a quelle manifestazioni dalle quali non emerga un preciso dovere e una reale utilità di propaganda fascista⁵³.

In diversi articoli, veniva messo in chiaro che la propaganda, quale compito che il giornale si era attribuito, non corrispondeva alla retorica:

Finimondo di manifesti gonfi e tronfi, di adunate a getto continuo, di concioni, di sagre, di congressi: luoghi comuni a perdifiato, verità lapalissiane scodellate per oro di zecca, pubblici disattenti e sbadiglianti, intervenuti solamente per virtù di inquadramento e disciplina: è fascismo tutto ciò? Il male dilaga; sommerge la provincia [...] ma in città non andiamo meglio. In città, ove i cittadini hanno a loro disposizione giornali, riviste, biblioteche, corsi di cultura varia, conferenze speciali su tutti gli argomenti dello scibile⁵⁴.

Alla fine del 1928 nasceva la scuola dei propagandisti fascisti: "Roma Fascista" riportava il messaggio della circolare con cui Guglielmotti istituiva corsi gratuiti di formazione professionale e cultura generale, sottoponendoli all'approvazione del Dopolavoro. «È inutile aggiungere che il carattere di questi corsi deve essere di massima semplicità e utilità; che deve trattarsi di lezioni fatte a un numero piuttosto limitato di discepoli e non affatto di conferenze inflitte ad ascoltatori comandati»⁵⁵. L'organizzazione dei corsi spettava ai gruppi rionali.

Il numero dell'11 novembre riportava il programma dei primi due mesi di lezione. Con questa operazione, "Roma Fascista" rimarcava il suo ruolo di organo della Federazione romana e strumento delle attività da essa organizzate, di cui il giornale teneva le fila, assolvendo ad una funzione non scritta ma chiarissima fin dal primo numero del 1924.

Ancora una volta, inoltre, era evidente il ritorno di temi e nomi del nazionalismo. Le conferenze previste erano le seguenti: *Il vecchio regime*, tenuta nella sede del Gruppo Salario da Roberto Forges Davanzati; *La società corporativa*, tenuta nella sede di Trionfale da Mariano Pierro; *Lo stato fascista*, tenuta a Prati da Maurizio Maraviglia; *Il risanamento economico*, nella sede Trevi-Colonna, tenuta da Giovanni Dettori; *Credito e moneta*, tenuta a Campitelli da Evaristo Armani; *Il risanamento sociale*, tenuta a Tiburtino da Mario Baratelli; *Le forze armate*, tenuta nella sede

Trastevere da Guglielmotti; *La politica estera*, tenuta alla sede Macao da Alfredo Signoretti; *Gli istituti del regime*, tenuta a Regola da Marino Lazzari; *La missione fascista*, tenuta nella sede Trevi, ancora una volta da Forges Davanzati.

Nel marzo successivo, una volta terminato il ciclo di conferenze, il loro contenuto sarebbe stato riunito in volume. Guglielmotti colse l'occasione per rilevare un aspetto dell'intera operazione che al principio era stato taciuto dal giornale. Scopo delle lezioni di propaganda, scriveva il direttore, era stato quello di contrapporre un discorso antiretorico all'ondata di retorica delle elezioni⁵⁶. Quando firmò quest'articolo, il direttore era ancora solo candidato; le elezioni plebiscitarie che si svolsero due settimane dopo lo portarono in parlamento, costringendolo a dimettersi dalla guida del Fascio.

In corrispondenza con le elezioni, la polemica sullo stile cominciò a colpire più duramente. Difficile stabilire se e in che modo la redazione venne richiamata all'ordine, ma, visto il modo brusco in cui si chiuse la campagna, un intervento del genere non sembra inverosimile. Un'informativa su Guglielmotti giunta a Mussolini definì «di una certa acidità» gli articoli di “Roma Fascista”: un giornale «fatto nella stessa forma di una gazzetta che esce da una redazione di ragazzini senza meta e senza programma». Quella segnalazione non era isolata, a riprova del fatto che la campagna del settimanale non era passata inosservata⁵⁷. «Il vigliacco Guglielmotti», secondo quanto comunicava a Mussolini un sedicente “Gruppo di fedelissimi” il 20 giugno, «due anni fa Vi qualificava *il parvenu di Predappio* e sei mesi fa affermava impudentemente *io non riconosco come capi che il re e Federzoni*»⁵⁸. Una pioggia di critiche che evidentemente non scalfi l'autorità di Guglielmotti, ma che sembra avere avuto un qualche ruolo nell'attenuare sensibilmente la forza polemica del giornale. Nel luglio 1928, il redattore noto come “Occhio d'Aquila” scriveva che «qualche fierissima anima di intransigente tipo 1928 si è inalberata alla nostra ripresa della campagna per lo *stile*», e definiva se stesso i propri colleghi come «*enfants terribles* del fascismo»⁵⁹. Nell'articolo *Appunti sulla disciplina*, che venne firmato la settimana successiva da tutta la redazione, si denunciava ancora una volta questo “accerchiamento”:

Vi è proprio bisogno della maniera forte, del cipiglio tirannico, della minaccia delle più “gravi sanzioni” per governare oggi un qualsiasi aggregato fascista? Noi riteniamo assolutamente che no. L'intransigenza assoluta, la severità anche crudele va applicata integralmente nel campo morale e nella valutazione della fede politica: ma, accertati questi due valori base, il gerarca fascista ha il dovere di cercare le più ampie collaborazioni, di non rifiutare critiche, di non stroncare dibattiti di

pensiero... non è certo pensabile limitare i doveri dei gregari a qualche parata e a dir sempre di sì⁶⁰.

Con questo numero, la crociata contro il “cattivo gusto” del regime si estinse.

A proseguire fu una seconda campagna polemica, ugualmente indicativa delle peculiarità che caratterizzavano il fascismo romano e la sua componente nazionalistica in particolare: la critica al progetto di ruralizzazione.

Per capire in che termini questo giudizio venisse espresso sulle colonne del giornale, occorre tornare indietro di pochi mesi, al 20 maggio 1928, giorno in cui “Roma Fascista” pubblicò due articoli in qualche modo contrastanti fra loro: *La nostra bella provincia* (siglato U. G., sulle potenzialità turistiche inesprese del Lazio) e *Lezioni di buon costume*, in cui si affermava:

La mentalità paesana è quello che era [...] la piccola realtà locale, ripicciosa e contingente, satura più di sé la ristrettezza dell’ambiente che non un gran discorso dei sommi gerarchi che a noi schiude nuovi orizzonti e dà la gioiosa sensazione della Patria che procede [...]. Non devono trarci in inganno le sfilate ordinate e festose di musiche che vediamo alle nostre cerimonie: tra il popolo c’è ancora *molto* ma *molto* da fare. Non esageriamo come quelli che a ogni piè sospinto ripetono, misteriosamente e paurosamente, che un gran fuoco cova sotto la cenere. No. Ma convinciamoci che l’adesione di notevoli strati delle masse si regge troppo ancora sul fascino di Mussolini, e troppo poco su una convinzione profonda⁶¹.

Che l’oggetto dell’articolo fosse l’Italia rurale emerge chiaramente dai numeri successivi. Il progetto mussoliniano ricevette relativamente poco spazio sul settimanale, e venne tutt’altro che glorificato. Si parlava molto, al contrario, dei problemi legati all’Agro romano, alla bonifica, ai contratti d’affitto. Il direttorio della Federazione andò in questa direzione fin dal principio, selezionando personalità in grado di far fronte a specifiche esigenze. Ma l’esaltazione della vita contadina era un’altra cosa, e di certo “Roma Fascista” non la praticava.

Ogni settimana venivano pubblicate le *Cronache dalla Provincia*, articoli illustrativi sui paesi laziali e sulle bellezze artistiche e naturali della regione. Si trattava tuttavia di “medaglioni” storici di scarso interesse, cartoline edificanti, del tutto ininfluenti rispetto a un progetto di ripopolazione delle campagne che era sicuramente poco congeniale alla direzione: scopo principale era semmai l’incremento del turismo, non dell’Italia rurale.

La linea del giornale sembra improntata alla difesa della situazione vigente. I giornalisti e i collaboratori “tecnici” di “Roma Fascista” era-

no molto attenti alla realtà provinciale dal punto di vista economico e scientifico, nonché verosimilmente competenti. Tuttavia, da “stracittadini” quali erano, sembravano vedere la realtà provinciale come arretrata, come una pericolosa incognita, ed erano pronti ad elogiarne ogni minimo aspetto che replicasse in essa la vita cittadina, arrivando a definire come imprescindibile l’attività dei cinematografi ambulanti, strumento di propaganda capace di arrivare fino alla più remota periferia. L’atteggiamento degli intellettuali di “Roma Fascista” era piuttosto paternalistico: competenti sul problema del rifornimento idrico dei Castelli Romani, sui progetti di riqualificazione del lago di Albano, sull’archeologia e l’allevamento del bestiame, erano anche totalmente disinteressati a un’elegia dell’Italia contadina.

Sui problemi della provincia, la Federazione aveva istituito una commissione di studio apposita. Nel numero di “Roma Fascista” del 3 giugno 1928, l’articolo *La soluzione fascista di vitali problemi della Provincia Romana* denunciava chiaramente lo spirito con cui tale commissione era stata riunita: «la provincia romana è Roma: è dunque da Roma che deve partire la spinta gagliarda per una vita nuova»⁶².

L’attenzione della commissione si focalizzava soprattutto sui necessari collegamenti tra città e provincia; quest’ultima doveva costituire un’appendice della prima, costantemente in contatto con essa attraverso nuove ferrovie, nuove linee telefoniche, maestri rurali che lavorassero al definitivo completamento dell’unificazione linguistica. La mitologia della “Roma sparita” era molto forte all’interno del settimanale, ma la fascinazione per la campagna non era altrettanto intensa. Illuminanti sono gli articoli sui suburbi, poco interessati a tracciare un ritratto edificante del cittadino romano dai pochi vizi e dalla vita tranquilla (Guglielmotti, con scarsi risultati, provò a diffondere l’immagine di una Roma “epurata” dalla vita notturna), e inclini, piuttosto, a proporre interventi energici per sanare i problemi più urgenti della periferia. «La metropoli è una realtà maestosa e regale», scriveva Guglielmotti, «ad essa deve in breve corrispondere, per volere fascista, una degna e fulgida corona»⁶³. Nella stessa prospettiva era pensato l’Agro romano, al più concepito come «orto e giardino della capitale»⁶⁴.

“Roma Fascista” arrivò ancora una volta a criticare nel merito i progetti del regime. Il piano di ruralizzazione presentava delle falle di cui i redattori erano almeno in parte consapevoli. Nel numero del 6 gennaio 1929, Manlio Pompei firmava un articolo in cui metteva in evidenza come l’incremento della ruralizzazione rischiasse di avere effetti deleteri, se accompagnato, come stava avvenendo, ad un taglio dei fondi dei comuni contadini:

“Superfluo” è stato considerato il sussidio a istituti che per diversi aspetti tendevano a sollevare il livello culturale e civile del paese di quel tal Podestà: superflue poche centinaia di lire assegnate annualmente alla biblioteca; superfluo il sussidio alla Società di Tiro a Segno; superflue le borse di studio del Comune assegnate in modestissima misura a ragazzi poveri di buon ingegno che volessero proseguire i loro studi [...].

Non possiamo esimerci dal credere che debba trattarsi di una di quelle crisi di intelligenza che purtroppo frequentemente deformano le chiare e precise istruzioni del Capo nell'atto che queste debbano tradursi in atti verso la periferia [...] è inutile allora che coniughi a dritta e rovescia il verbo “ruralizzare”: che significa, soprattutto, creare alla gente rurale, nei piccoli centri agricoli come nelle case coloniche vecchie e nuove sperdute nei campi, condizioni di vita tali che facciano respingere come assurdo e deleterio ogni allettamento di carattere urbanistico⁶⁵.

Pompei faceva inoltre notare – non per spirito demagogico, aggiungeva – come degli sgravi fiscali beneficiassero soprattutto i grandi latifondisti.

Le riserve di “Roma Fascista” erano evidenti. Quella al ruralismo era una critica ben più mirata, e forse anche più incisiva di quella al cattivo gusto del regime. Il giudizio sulle «preoccupazioni elettoralistiche e coreografiche» del fascismo era stato severo, ma aveva anche colpito tutti e nessuno. La critica al ruralismo poneva una questione ben precisa.

Nel marzo 1929, il neoeletto parlamentare Guglielmotti cedette la direzione del Fascio ad Aldo Vecchini, già consigliere comunale e segretario del sindacato fascista degli avvocati di Roma, rimanendo comunque nel direttorio insieme a Santamaria. Anche Vecchini era un ex nazionalista, e sarebbe stato fatto oggetto a sua volta di informative anonime che lo denunciavano come un opportunista⁶⁶.

Con l'abbandono di Guglielmotti, il giornale vide indebolirsi il filo diretto con il Fascio di Roma, di cui pure rimaneva la voce e l'organo principale.

Il settimanale, nel 1929, modificò alcuni dei propri caratteri. La campagna per la propaganda andò avanti, mentre quella sul ruralesimo si invertì improvvisamente. In *Natalità e ruralesimo*, pubblicato sul numero dell'11 agosto 1929, Pompei tornò sui suoi passi, proclamando a gran voce la necessità di tornare al lavoro della terra: unica via, a suo dire, per incentivare gli abitanti delle campagne a formare famiglie numerose. Quel numero ospitava inoltre un raccontino edificante sui falsi miraggi della metropoli, dal titolo *I pericoli della città*, firmato da Giuseppe Lombrassa.

Quello di Pompei non è un caso isolato. Dopo il 1929, si riscontra, all'interno della redazione di “Roma Fascista”, una generale tendenza a interrompere le polemiche sul nascere. Un atteggiamento di “autocensura” che sembra in parte dovuto a qualche tipo di pressione esterna – diretta

o indiretta, è difficile da stabilire. È probabile, ad esempio, che sia stata una scelta autonoma di Guglielmotti il non voler indulgere nelle critiche ai progetti urbanistici per la capitale, che furono molto sporadiche e poco incisive. I tentativi vani di fermare il piccone, o almeno di razionalizzarlo, iniziarono nel marzo 1930 per interrompersi meno di un mese dopo. Primo oggetto del contendere furono i lavori a piazza dell'Ara Coeli («il miglior consiglio è lasciare le cose come stanno»⁶⁷), e le osservazioni proseguivano nel numero di due settimane dopo, in cui il “Capitano G”, nell'articolo *Cose di Roma nostra*, ammoniva a «non distruggere a nessun costo le tracce di ciascuna epoca»⁶⁸. Il 20 aprile 1930, il direttore suggeriva di «dare un assetto degno al centro di Roma e ai rioni più caratteristici senza distruggerli con terremoti edilizi, ma attraverso una sapiente opera di liberazione che armonizzi il rispetto del passato e le necessità della vita moderna e del traffico»⁶⁹.

Non mancavano consigli per interventi più mirati, ma il “filone” urbanistico si estinse dopo appena tre numeri: troppo pochi perché attecchisse un dibattito in cui “Roma Fascista” avrebbe potuto ricoprire un ruolo autorevole.

Un altro campo in cui il giornale si spinse a fare considerazioni che in seguito dovette ritrattare fu quello delle iscrizioni al Partito. Abbiamo visto come la redazione fosse già intervenuta su questa annosa questione: per vecchia indole, i giornalisti di “Roma Fascista” erano assolutamente favorevoli a sfrondare il PNF. In alcuni casi, tuttavia, le modalità delle espulsioni vennero cautamente criticate. Enrico Santamaria imputò la decimazione in corso nel partito ad un «quaccherismo robesperriano di bassa lega», chiedendosi «che colpa avevano avuto i revisionisti ad esercitare il diritto di tesserarsi quando questo era stato loro consentito»⁷⁰. Nel numero successivo, alla sua polemica si associava Gioacchino Farina d'Anfiano⁷¹, il più giovane, tra i membri della redazione, ad aver militato tra i nazionalisti; ma anche quella critica venne stroncata sul nascere.

Pochi mesi dopo, un editoriale non firmato annunciava unilateralmente che «per noi *tutto* è discutibile e va discusso fuorché la volontà del capo, quanto Egli ha affermato è per noi Vangelo: onde niun dubbio che il Partito è e deve restare Partito di massa»⁷². Anche la polemica sulle iscrizioni si interruppe così, repentinamente e senza apparente ragione.

6

Il declino del settimanale e il passaggio di direzione

All'inizio degli anni Trenta “Roma Fascista” appare cambiata. Non è facile determinare di quanto favore avesse goduto il giornale precedentemente:

l'unica traccia da seguire sono le allusioni sibilline agli attacchi subiti dalle altre testate, che certamente non potevano guardare con simpatia ad un settimanale che si dichiarava «il migliore d'Italia», e che attaccava costantemente i concorrenti. «Ci sono giovanotti che se la prendono con “Roma Fascista”», dichiarava un editoriale anonimo in quel periodo, «perché la sua passione non assume forme apocalittiche»⁷³.

Guglielmotti sembrava perdere consensi, probabilmente anche presso Mussolini, visto il numero di informative di cui era fatto oggetto, informative che lo definivano «un nemico del fascismo», occupato a difendere gli interessi del mai defunto partito nazionalista:

Ma che fa l'On. Guglielmotti a Roma? Non è egli direttore di un quotidiano a Firenze⁷⁴, con lo stipendio mensile di lire ottomila? Che interessi ha nella vita politica romana? Egli è il fedele esecutore degli ordini di Federzoni, il quale *non si occupa di politica* (beato lui!) ma muove le fila misteriose...per creare dissidi, seminare zizzanie, imporre uomini nei posti di vedetta [...] farà assumere all'Ufficio Stampa dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni un vecchio nazionalista invece di uno squadrista intelligente e colto raccomandato da Marinetti.

Guglielmotti dappertutto e sempre per avere il monopolio politico dell'Urbe⁷⁵.

Le accuse anonime, che dobbiamo prendere come tali, non colpiscono solo il direttore, ma coinvolsero occasionalmente altri membri della redazione. I nomi di Aldo Vecchini, Gabriele Parolari ed Enrico Santamaria – insieme a quello di Guglielmotti – erano inseriti in una lista di “nemici” di Augusto Turati, di cui pure Guglielmotti era dato come possibile successore fino a due anni prima, e che era sempre stato sostenuto dagli articoli del settimanale⁷⁶. La carriera di Guglielmotti non ne risultò screditata: di lì a poco, il direttore sarebbe diventato presidente del Sindacato Nazionale dei Giornalisti. Rimane tuttavia il sospetto che le ripercussioni su “Roma Fascista”, siano state concrete e negative, dal momento che la rivista operò ulteriori cambiamenti nella sua impostazione. Determinanti furono il coinvolgimento decrescente del direttore e un nuovo ricambio al vertice della Federazione romana, avvenuto all'inizio del 1931. Il direttorio fu completamente ridimensionato, e a capo di esso fu nominato Nino D'Aroma.

In questo caso, diversamente da quanto era avvenuto con l'arrivo di Vecchini, il passaggio di consegne ebbe un peso rilevante. Segnò l'inizio di una fase in cui lo spirito polemico del giornale si affievolì, aprendo la strada al successivo passaggio di “Roma Fascista” dalla direzione degli ex nazionalisti a quella degli universitari romani.

Nino D'Aroma aveva collaborato con il settimanale, ma era anche uno dei pochi, all'interno della redazione, a non avere un passato nazionalista.

Inoltre, malgrado si fosse a suo tempo unito al plauso generale per Augusto Turati, restava un gerarca di tendenza farinacciana, non turatiana, come Aldo Vecchini. Il nuovo direttorio, in definitiva, aveva poco in comune con il precedente, e la redazione del giornale fu piuttosto tiepida nel presentarne i componenti. Essi non erano presentati come “rappresentanti di tendenze” (laddove i precedenti avevano sicuramente incarnato la tendenza nazionalista, per quel che l’articolo sembrava sottintendere); piuttosto, «integravano l’opera del segretario federale». Non vennero pubblicate le loro biografie, come era avvenuto con il direttorio selezionato da Guglielmotti. Il successivo cambio di guardia, che avrebbe visto la sostituzione di D’Aroma con Adelchi Serena, sarebbe passato quasi completamente sotto silenzio.

A D’Aroma, «i nazionalisti consegnavano [...] un fascismo romano periferico addomesticato, controllato e gerarchicamente organizzato, anche se ancora non numericamente molto consistente»⁷⁷. L’insediamento del nuovo direttorio sembrò rompere il legame di ferro con la redazione della rivista, enfatizzando la tendenza a spegnere sul nascere ogni nuova campagna polemica, e dando luogo a sorprendenti cambi di registro.

Un’ulteriore prova di questa attitudine, di lì a poco, si ebbe in occasione degli attriti sorti fra il regime e l’Azione Cattolica. Nel numero del 10 maggio 1931, “Roma Fascista” difese con molta cautela le ragioni dell’Azione Cattolica, facendo appello al Concordato, e proclamando la necessità di valutare caso per caso i membri dell’associazione. Nell’arco di poche settimane, l’atteggiamento si era ancora una volta ribaltato. La presenza dell’Azione Cattolica nel paese veniva definita eccessiva, rispondente a una «mania inflazionistica». L’Azione Cattolica era diventata «organizzazione tanto politica e tanto nemica del Regime che ad essa hanno man mano fatto capo tutte le forme di opposizione larvata e palese» con la «presunzione di essere un’associazione vaticana e non italiana»⁷⁸: «da questo fondamentale errore derivano tutti gli altri che in esso sono del resto già compresi. In uno stato totalitario come quello fascista non è assolutamente tollerabile l’esistenza di un’organizzazione che dal Regime sia completamente avulsa»⁷⁹. “Roma Fascista” giunse ad opporre Monti e Tognetti all’anarchico Michele Schirru, la cui condanna a morte era stata commentata con disapprovazione sugli organi di stampa vaticani⁸⁰. Il giornale allegò inoltre la circolare di «logica incompatibilità» della contemporanea iscrizione al PNF e all’Azione Cattolica, circolare che il regime avrebbe revocato di lì a pochi mesi. Contestualmente, sulle colonne di “Roma Fascista” apparvero articoli sul “misticismo fascista”, firmati dal giovane Farina d’Anfiano.

Il 3 aprile 1932 venne trionfalmente dato l’annuncio che «l’antico ideale» era stato realizzato: nascevano i primi quattordici «gruppi per la

propaganda», incaricati di organizzare una serie di raduni in provincia; Guglielmotti faceva parte del primo.

La nascita di gruppi attivi in provincia, di un'iniziativa concreta in questo senso, era stata salutata con grande entusiasmo; neanche l'istituzione dell'Ufficio Propaganda⁸¹ era stata giudicata altrettanto importante. I raduni provinciali, al contrario, vennero presentati come una vittoria individuale di "Roma Fascista"⁸².

Quel progetto, tuttavia, rimase senza seguito, costringendo un anonimo membro della redazione a firmare un articolo in aperta contraddizione con la più lunga campagna del settimanale, pubblicato in seguito alla disposizione di Starace di non ripetere, almeno per il momento, l'esperienza dei raduni provinciali: «nessuna propaganda potrà mai essere più efficace di quella che il Regime fa con le sue opere, tutti i giorni, in tutti i campi... certo, l'esperienza dei Raduni non si può ripetere ad ogni piè sospinto»⁸³.

Era una ritrattazione inattesa e amara, da parte di un giornale che per anni aveva sostenuto la necessità di un'azione di propaganda sistematica e continua, e che di quella battaglia aveva fatto la propria bandiera, restando ancorato ad essa per rimarcare la propria diversità.

La forza polemica degli editoriali si era ormai decisamente attenuata. Veniva riservato più spazio a Mussolini, la cui presenza era stata, fino ad allora, sorprendentemente marginale. Il punto centrale del settimanale era costituito dagli editoriali, dalle rubriche culturali, dalle notizie relative alla Federazione romana. "Roma Fascista" aveva voluto presentarsi come un autorevole sostegno esterno al regime fascista, evitando di lasciare a Mussolini la possibilità di comunicare in prima persona.

Con il nuovo corso, gli aforismi di Mussolini e gli stralci dei suoi discorsi venivano inseriti come elemento di raccordo tra un articolo e l'altro. Nel settembre 1932 fu pubblicato un pezzo firmato dal Duce, relativo, per di più, ad una questione di politica estera senza particolari fini propagandistici⁸⁴: fu un fatto senza precedenti.

Dopo il 1930, il livello della testata appare generalmente in calo; le campagne polemiche risultano ridondanti (esemplare la lunga crociata contro i cosmetici), la linea grafica sempre più eccessiva ed enfatica. Occasionalmente, comparvero addirittura ricette culinarie. "Roma Fascista" continuava a lanciare *referendum*, ma, laddove un tempo essi si rivolgevano – seppure in malafede – ai membri dell'opposizione, al momento si attestavano su titoli come: *Cosa direste al Duce se aveste oggi l'onore di un colloquio?*⁸⁵

La terza pagina manteneva un livello elevato, ma quegli articoli non servivano più a sostenere un nucleo centrale propositivo. "Roma Fascista" sembrava aver aderito alla «politica del comunicato» che aveva più volte

dichiarato di sprezzare, abbandonando l'esempio di “Critica fascista”, e diventando in tutto e per tutto una tribuna del regime.

Il decadimento del settimanale fu probabilmente all'origine del passaggio di gestione, che avvenne alla fine del 1934. Avviandosi a cedere la direzione al Guf, i collaboratori di vecchia data sembravano mutare atteggiamento verso le giovani generazioni.

Si moltiplicavano articoli sulle iniziative del Gruppo Universitario romano, a cui la redazione di “Roma Fascista” sembrava guardare come a un possibile erede. I giovani universitari erano osservati con interesse e simpatia; si distinguevano dai Fasci giovanili di combattimento per come incarnavano la futura classe dirigente, la nuova *élite* cresciuta insieme al regime.

L'attenzione per gli universitari si accompagnava a un atteggiamento diverso, meno paternalistico nei confronti di tutti i gruppi giovanili. Nel giugno del 1933, la polemica tra i redattori sugli studenti anti-futuristi appartenenti al cosiddetto movimento “novista” – movimento che metteva al primo posto la propaganda «interna ed esterna», che si dichiarava «nazionale ma non sciovinista», e di cui alcuni membri della redazione erano accessi simpatizzanti⁸⁶ – fu sintomatica di come il dibattito si focalizzasse, forse per la prima volta, sulle posizioni espresse dagli universitari.

L'anno seguente, l'istituzione dei Littoriali della Cultura fu salutata con entusiasmo. Ad essi parteciparono molti studenti che, di lì a poco, avrebbero arricchito la redazione, giovani promesse che il settimanale seguiva attentamente. «Littoriali e prelittoriali», scriveva Giulio Santangelo, «risolveranno finalmente quel problema della diffusione generale della coltura che la scuola da sola non può risolvere»⁸⁷. Guglielmotti fece parte della giuria per i concorsi di giornalismo, ma non fu l'unico, tra i collaboratori abituali e occasionali di “Roma Fascista”, a valutare i concorrenti: furono designati, fra gli altri, Nino D'Aroma, Vincenzo Zangara e Marcello Gallian. I “nazionalfascisti”, in generale, furono fortemente rappresentati tra i giurati⁸⁸.

L'idea di cedere la direzione al Guf maturò probabilmente allora, ma non vi furono segnali dell'imminente cambio di gestione fino al dicembre 1934, quando molti universitari provenienti dall'esperienza dei Littoriali collaboravano già con il giornale. Solo nel numero immediatamente precedente il passaggio di gestione venne infine dato l'annuncio:

“Roma Fascista”, dopo oltre dieci anni di ininterrotta battaglia, passa alle forze fasciste universitarie della Federazione dell'Urbe. Continuità perfetta di indirizzo, d'azione, di propositi e di metodi, poiché questo foglio fu sempre espressione viva e ardente di giovinezza, di coraggio e di responsabilità⁸⁹.

La vecchia redazione prometteva collaborazione e solidarietà. Ma era un tramonto decisamente in sordina, che non era accompagnato da alcuna dichiarazione di intenti.

Per quanto sia improbabile che la cosa avesse un valore volutamente simbolico, viene spontaneo notare come l'ultimo numero pubblicato sotto la direzione originaria, la direzione che aveva espresso la corrente ex nazionalista, ospitasse una commemorazione di Corradini, il «maestro nell'ardore dei primi entusiasmi e delle passioni giovanili»⁹⁰, del quale era ricorso, alcune settimane prima, il terzo anniversario della scomparsa.

Il numero del 3 gennaio 1935 fu il primo sotto la nuova direzione del Guf. Direttori responsabili erano Antonio La Cava e Carlo Barbieri.

I fascisti universitari dell'Urbe che da tempo sentivano la necessità di avere un loro giornale, oggi – e oggi è il 3 gennaio, data consacrata alla storia da uno dei discorsi più memorabili di Mussolini – prendono in consegna un'arma di combattimento che ha servito la Causa con grande fede e con ardore squadrista⁹¹.

La nuova direzione annunciava una continuità che si sarebbe rivelata assente. Il giornale, già a partire da quel primo numero, si presentò come totalmente diverso da quello che gli ex nazionalisti avevano gestito per dieci anni, per la veste grafica completamente rinnovata e la soppressione delle vecchie rubriche. La lunghezza maggiore la rese inoltre una rivista a tutti gli effetti, laddove la vecchia "Roma Fascista" aveva mantenuto caratteristiche ibride, presentandosi in un formato molto ridotto, e forse sproporzionato a tutto quello che la direzione voleva sintetizzare. Il settimanale aveva dato voce ai programmi del nazionalismo romano, e il passaggio agli universitari ne mutò profondamente l'aspetto.

Quel passaggio rappresentò una chiusura netta ma coerente. Nei dieci anni precedenti l'attività di "Roma Fascista" era stata improntata a un superiore progetto formativo, che aveva il suo sbocco naturale nella cessione del settimanale agli universitari. La direzione originaria ebbe un ruolo importante nel formare una riserva di collaboratori, poco più che adolescenti, ma in grado di sostituire i propri maestri. Il settimanale si trasformò nella «più ricca e autorevole tra le "navi scuola" di regime [...], vivaio capitolino collocato nel cuore del potere e dell'impero»⁹², e ciò fu possibile grazie al lungo lavoro preparatorio della precedente gestione.

In questo senso, il cambio di direzione assume realmente un valore simbolico; rappresenta un passaggio di testimone, dai vecchi nazionalisti ai giovani fascisti. Certo non avremmo potuto dire lo stesso se "Roma Fascista" fosse passata sotto un qualsiasi altro direttore, magari uno dei

giornalisti «incensatori», degli «oratori ufficiali» che il settimanale aveva per tanti anni condannato.

La data del passaggio riveste un significato ulteriormente importante. Tra il 1934 e il 1935, come abbiamo accennato in apertura, troviamo quattro ex nazionalisti in posizioni di vertice: Francesco Ercole al Ministero dell'Educazione Nazionale; Roberto Forges Davanzati alla conduzione delle *Cronache del Regime*, la principale emissione radiofonica del governo fascista; Dino Alfieri sottosegretario per la Stampa e la Propaganda; Umberto Guglielmotti segretario del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti: si tratta di posti strategici per quanto riguarda la costruzione del consenso e le politiche culturali. In particolare, la nomina di Dino Alfieri a ministro della Propaganda (in seguito confermato come ministro della Cultura Popolare), appare particolarmente significativa. Alfieri, che era stato a suo tempo fermamente contrario alla fusione con il PNF, ebbe un ruolo importante nell'elaborazione dei compiti del ministero, che risultò in gran parte una sua creatura. Sotto la sua gestione, esso si venne a configurare come un organo fondamentalmente destinato alla censura, ma in grado, all'occorrenza, di esercitare un controllo sull'intera vita culturale italiana, e di «sovvenire scrittori, autori e anche “giovani meritevoli”», per usare le parole del ministro, come le ricordava Ruggero Zangrandi⁹³. L'amministrazione diretta dell'Istituto Luce e dell'EIAR da parte del Ministero, la sua divisione in cinque direzioni generali su stampa, propaganda, cinematografia, turismo e teatro, furono anch'esse decisioni di Alfieri. Il suo percorso appare pertanto estremamente lineare, e lo stesso si può dire di Guglielmotti e di altre personalità che militarono nell'ANI, collaborarono con “Roma Fascista” e detennero ruoli di potere all'interno del regime.

Secondo Emilio Gentile, l'influenza politica dei nazionalisti sul fascismo fu anche più forte di quella ideologica⁹⁴. Il percorso di alcuni di loro sembra dimostrarlo, dimostrando altresì che l'«antico ideale» di “Roma Fascista” – diventare l'avanguardia culturale del regime – aveva un fondamento nella realtà.

Note

1. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 460.

2. La definizione è di F. Ercole in “*L'Idea Nazionale*”, 20 dicembre 1921, cit. in R. Ronzio, *La fusione del Nazionalismo con il Fascismo*, Edizioni Italiane, Roma 1943, p. 134.

3. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 290.

4. A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001, p. 529.

5. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 168.

6. B. Mussolini, *Disciplina*, in "Popolo d'Italia", 15 novembre 1921.
7. A. Staderini, *La Federazione romana nel PNF: uno strumento al servizio del totalitarismo*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 143. Cfr. anche Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 163.
8. *La Capitale*, in "L'Idea Nazionale", 14 novembre 1921.
9. C. M. De Vecchi in "L'Idea Nazionale", 16 novembre 1921, cit. in R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 194.
10. L. Federzoni in "L'Idea Nazionale", 17 novembre 1921.
11. R. Paolucci, *Il mio piccolo mondo perduto*, Cappelli, Bologna 1952, p. 294.
12. A. Staderini, *Fascisti a Roma. Il Partito nazionale fascista nella capitale (1921-1943)*, Carocci, Roma 2014, p. 31.
13. D. Grandi, *Per intenderci*, in "Popolo d'Italia", 2 febbraio 1922, cit. in Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., p. 504 e in De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, cit., pp. 195-6.
14. F. Gaeta (a cura di), *La stampa nazionalista*, Cappelli, Bologna 1965, p. 481.
15. Per le bozze del progetto, si veda Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, b. 5, f. «Federzoni», sf. 1.
16. "Roma Fascista", 22 luglio 1934.
17. "Roma Fascista", 30 agosto 1924.
18. "Roma Fascista", 19 luglio 1924.
19. Staderini, *Fascisti a Roma*, cit., p. 97.
20. "Roma Fascista", 1° novembre 1924.
21. "Roma Fascista", 3 gennaio 1925.
22. *Ibid.*
23. U. Guglielmotti, *Il problema della propaganda fascista*, in "Roma Fascista", 25 settembre 1926.
24. "Roma Fascista", 13 luglio 1930.
25. "Volt", *Le cinque anime del fascismo*, in "Critica fascista", 15 febbraio 1925.
26. G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 57.
27. *Ibid.*
28. Sulla gestione di Cremonesi, cfr. M. De Nicolò, *Il Campidoglio liberale, il Governatorato, la Resistenza*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002.
29. A. Lyttelton, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 281.
30. Staderini, *Fascisti a Roma*, cit., p. 84.
31. Cfr. "Roma Fascista", 28 febbraio 1925.
32. E. Arnaboldi, *Intellettualismo e pensiero*, in "Roma Fascista", 17 luglio 1926.
33. U. Guglielmotti, *A proposito di stile*, in "Roma Fascista", 13 maggio 1926.
34. "Roma Fascista", 13 marzo 1926.
35. ACS, Partito Nazionale Fascista Sezione 1, b. 1045, f. «Roma 1926».
36. ACS, *SPD CR*, b. 86, f. «Guglielmotti Umberto».
37. E. Santamaria, *Il Dopolavoro per l'educazione del popolo*, in "Roma Fascista", 21 gennaio 1929.
38. *La polemichetta*, in "Roma Fascista", 18 giugno 1927.
39. *Chiusura*, in "Roma Fascista", 25 giugno 1927.
40. "Roma Fascista", 20 agosto 1927.
41. *Piccoli mali e sicuri rimedi*, in "Roma Fascista", 24 settembre 1927.
42. "Roma Fascista", 1° ottobre 1927.
43. *Elogio del giornalista fascista*, in "Roma Fascista", 1 ottobre 1927.
44. "Roma Fascista", 29 gennaio 1928.
45. *Sostanza e metodo*, in "Roma Fascista", 24 novembre 1929.

“ROMA FASCISTA” E GLI EX NAZIONALISTI ROMANI (1924-1934)

46. G. Farina d'Anfiano, *Arte e Fascismo*, in “Roma Fascista”, 18 novembre 1928.
47. M. Bacchiani, *L'anima semplicetta che sa nulla*, in “Roma Fascista”, 6 giugno 1925.
48. E. Santamaria, *Vogliamo un gran film fascista*, in “Roma Fascista”, 5 febbraio 1928.
49. “Roma Fascista”, 3 luglio 1926.
50. M. Pomilio, *La propaganda coloniale in Inghilterra*, in “Roma Fascista”, 14 luglio 1929.
51. E. Santamaria, *Chi ci darà il libro per la gioventù fascista?*, in “Roma Fascista”, 5 febbraio 1928.
52. “Roma Fascista”, 5 febbraio 1928.
53. U. Guglielmotti, *Cerimonie e querimonie*, in “Roma Fascista”, 13 maggio 1928.
54. M. Pompei, *XI comandamento: non annoiare*, in “Roma Fascista”, 27 maggio 1928.
55. Cfr. *La scuola dei propagandisti fascisti*, in “Roma Fascista”, 21 ottobre 1928.
56. *Propaganda non elettorale*, in “Roma Fascista”, 10 marzo 1929.
57. ACS, SPD CR, b. 86, f. «Guglielmotti Umberto».
58. *Ibid.*
59. “Roma Fascista”, 29 luglio 1928.
60. *Appunti sulla disciplina*, in “Roma Fascista”, 5 agosto 1928.
61. *Lezioni di buon costume*, in “Roma Fascista”, 20 maggio 1928.
62. *La soluzione fascista di vitali problemi della Provincia Romana*, in “Roma Fascista”, 3 giugno 1928.
63. “Roma Fascista”, 2 dicembre 1928.
64. *Dobbiamo fare dell'Agro l'orto e il giardino della Capitale*, in “Roma Fascista”, 12 febbraio 1927.
65. M. Pompei, *Negazione del verbo ruralizzare*, in “Roma Fascista”, 6 gennaio 1929.
66. ACS, Ministero della Cultura Popolare, gabinetto, b. 5, f. 21 «Lettere anonime».
67. *Tribuna delle corse o palco delle autorità?*, in “Roma Fascista”, 30 marzo 1930.
68. “Capitano G.”, *Cose di Roma nostra*, in “Roma Fascista”, 13 aprile 1930.
69. *Roma del Fascismo*, in “Roma Fascista”, 20 aprile 1930.
70. E. Santamaria, *Epurazione non decimazione*, in “Roma Fascista”, 30 novembre 1930.
71. G. Farina d'Anfiano, *Contro la rissa e lo scandalismo*, in “Roma Fascista”, 7 dicembre 1930.
72. *Partito di massa*, in “Roma Fascista”, 12 aprile 1931.
73. *Saluto al conte di Parigi*, in “Roma Fascista”, 12 aprile 1931.
74. “La Nazione”.
75. ACS, SPD CR, b. 86, f. «Guglielmotti Umberto». L'informativa da cui è tratta la citazione reca la data del 25 gennaio 1931.
76. *Ibid.*
77. Staderini, *Fascisti a Roma*, cit., p. 145.
78. “Roma Fascista”, 31 maggio 1931.
79. *Ibid.*
80. “Roma Fascista”, 7 giugno 1931.
81. “Roma Fascista”, 19 luglio 1931.
82. *Un antico ideale di «Roma Fascista» realizzato: si scende in piazza incontro al popolo*, in “Roma Fascista”, 3 aprile 1932.
83. *Raduni e propaganda*, in “Roma Fascista”, 4 settembre 1932.
84. B. Mussolini, *Parità di diritti*, in “Roma Fascista”, 18 settembre 1932. Tema dell'articolo è il diritto della Germania a riformarsi di armamenti.
85. “Roma Fascista”, 7 maggio 1933.
86. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 453-5.

87. G. Santangelo, *Titolo di studio: pregiudizio che fu*, in "Roma Fascista", 7 ottobre 1934.
88. Cfr. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., pp. 382 ss.
89. "Roma Fascista", 16 dicembre 1934.
90. *La scomparsa di Enrico Corradini è un grande lutto per la Nazione*, in "Roma Fascista", 13 dicembre 1931.
91. *Continuità*, in "Roma Fascista", 3 gennaio 1935.
92. M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Corbaccio, Milano 2005, p. 13.
93. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., p. 157.
94. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 462.